

## **“GLI ULTIMI ANNI DI DOMINAZIONE AUSTRIACA IN CADORE E LE BANDE VENETE NEL 1866” DI GIUSEPPE DA DAMOS (1911), Parte IV**

(trascrizione di don Floriano Pellegrini del gennaio 2021)

### **Preparazioni di difesa [pp. 73-75]**

I giovani gagliardi, al soprastare di tanto pericolo, non rimanevano certo inoperosi.

Mandati dalla Giunta, oppure dal Galeazzi, od altrimenti, mossi dal solo comando della loro volontà, vagavano pei monti, verso i passi sospetti, pronti a dar l'allarme. Intanto le piccole forze, di cui allora poteva disporre il Cadore, stavan pronte per suddividersi o convergersi, a seconda della necessità.

Su vaghe ed incerte voci, sette cacciatori del Comelico, bene armati, la notte del 12 agosto, si recarono a piè della Chieva e, giunti in vicinanza d'Avoltri, accertatisi della presenza degli austriaci, accortamente si ritirarono a riportarne l'avviso al Galeazzi in Auronzo. L'intera notte del 13, l'ingegner Simeone Zanetti, benemerito per aver cooperato con Giosafatte Monti e con il Giacomelli, anche per raccogliere il primo nucleo di volontari, avuto sentore che i tedeschi, già partiti da Sappada, si avviavano pel Comelico, incerto da qual parte proseguissero, vagò per le valli di Razzo e d'Antoia.

Quattordici animosi da Calalzo, paese ove nel '48 le sole donne fugarono gli austriaci, si inerpicarono per la Valle d'Olten, luogo aspro e selvaggio a tergo dell'Antelao, fiancheggiato da rocce formidabili, e ristettero appostati presso la Forcella Piccola, pronti a respingere un'invasione, se come nel '48 gli austriaci venissero da quella parte.

Titanici ardimenti, incredibili a dirsi! Non erano nuove in Cadore le imprese che sorpassano ogni credenza. Nel 1848, nella stessa Forcella Piccola, non 14 individui, ma un solo in prima, il Zammariol già accennato, e coll'aggiunta di un altro poi, di non dissimile tempra (Giacomo Riva) facevan retrocedere l'avanguardia nemica, e con essa il grosso della truppa. Diversi fucili sempre carichi, eran disposti in guisa che riuscisse facile lo scaricarli rapidamente, e simulavano la presenza di parecchi individui. L'avanguardia che al basso, s'avanzava, per vie non troppo sicure, temendo che tra gli andirivieni dei monti, al riparo di enormi massi, altri ed altri attendessero per una maggiore scarica, non sapeva resistere dal volger le spalle. Anche le autorità municipali, in ispecie ove maggiormente era temuto il pericolo, vigilavano. La deputazione comunale di Lorenzago (bel paese disposto su un piano lievemente inclinato, incorniciato di verde, ed avente per sfondo l'austerità maestosa del Tudaio, biancheggiante in vetta), annunziò che 500 tedeschi i quali avevano tentato di invadere la Car-

nia, erano stati battuti il 13 agosto, alle ore 6 di sera presso Ampezzo, dalla cavalleria e dai carabinieri.

La stessa deputazione alle dieci e un quarto di sera informava il Galeazzi al Ponte Novo, che erano giunti a Santo Stefano del Comelico 500 tedeschi, con l'intenzione di proseguire la via per Belluno, notizia, questa, per il Galeazzi superflua, giacché per altra via era già in chiaro della cosa.

### **Gli austriaci entrano in Cadore [pp. 75-77]**

Ripartita la colonna nemica sul Montecroce, mentre il grosso della compagnia, composta di 1700 uomini, avviavasi per Sappada nel Comelico, i rimanenti 700 uomini si suddivisero presso Timau, 500 presero la via di Tolmezzo, e, come giunsero presso Ampezzo, si imbararono, come s'è accennato, in chi li fece retrocedere; ed i rimanenti 200 uomini, presa la via a mala pena carreggiabile detta di Val Calda, toccando i villaggi di Sutrio, Circivento, Ravaschietto e Monaio, si portarono a Comeglians, ed indi, per la strada distrettuale, si avviarono a Forni Avoltri e a Sappada, ove si trattennero qualche giorno, pronti a seguire il grosso della truppa, quando questa avesse loro resa libera la via.

I 1700 uomini, come giunsero a Santo Stefano, per primissima cosa atterrarono, con quattro colpi di scure, l'antenna della piazza, sulla quale era issata la bandiera, indi, come padroni, piantarono le loro sentinelle, nelle diverse entrate del paese, perché ne impedissero a chicchessia l'accesso e l'uscita, indi avendo necessità di pezze da piedi, non trovarono di meglio che convertire a tale uso le tovaglie degli altari della chiesa parrocchiale.

Si trattennero a Santo Stefano sette ore, e poscia volendo proseguire, non la via comune presero, seguente il corso del Piave, affondata, sepolta, tra orridi burroni, che a volte par che strapiombino, forse per tema, che appostati sui balzi soprastanti, gli alpigiani ne smovessero i massi, cosicché, rotolati a precipizio, ne seguisse di loro, come altre volte, orrendo macello. Presero invece il sentiero erto e malagevole, che per Danta, superando il monte Piedo, conduce a Santa Caterina.

Partiti alle undici di sera da Santo Stefano, furono a Danta dopo mezzanotte. Ciò nondimeno, fatto alzar dal letto il sindaco Osvaldo Doriguzzi, l'obbligarono con gravi minacce, a servir loro da guida, per gli aspri sentieri dei monti, ciò che egli per tema di peggio eseguì. Ma come fu a un certo punto, riuscì a svignarsela. Gli austriaci, proseguirono come poterono da soli, e giunti in Auronzo (alle ore 5 del 14 agosto) per primissima cosa, fecero incetta di quante più bandiere poterono, esposte o no, e fra le altre rapirono quella grande che sventolava di sul tetto della canonica, e per queste operazioni percorsero il paese a pattuglie e con baionetta inastata.

### **Galeazzi a Treponti** [pp. 77-78]

Il giorno tredici, poco dopo mezzodì, il Galeazzi, che si trovava in Auronzo, fece adunare i volontari, e fatto l'appello, al quale, come il solito nessuno mancava, fece distribuire a ciascuno, una pagnotta ed un tascapane di cartucce, indi comandò di marciare verso Treponti, ove giunto, con ordini brevi, a somiglianza del gran Generale, diede le disposizioni per il combattimento, che riteneva imminente ed inevitabile, che ognuno desiderosamente aspettava.

« Il sergente Bernasconi occupi la riva destra dell'Ansiei, alquanto in dentro per non esser veduti. La seconda compagnia si disponga lungo il piano di Ponteviere, sulla riva sinistra del Piave, e questi che non hanno riparo d'alberi, stieno ventre a terra, accosti al terrapieno.

« Il sergente De Bon ed i suoi cinquanta uomini restino appostati dietro il parapetto del ponte, pronti anche a precipitare il nemico, se osasse avanzarsi ». Le forze (300 uomini in tutto essendosi aggiunti ai 200 del Galeazzi, 100 uomini del Vittorelli) avrebbero formato così un semicerchio, in modo da ricevere nel grembo le truppe nemiche.

Il capitano, non pronunciò che poche parole, ed anche quelle poche eran di soverchio, giacché ognuno ardentissimamente anelava di far mirabili prove, ed indi, disciolte le file, ristette un momento a guardare quei trecento eroi, che con coraggio indomito si sentivano la forza di sfidare un impero, e fu alteramente lieto di quella letizia serena che ha soltanto chi compie azioni generose. Nell'intimo di se stesso già pregustava il giubilo della vittoria.

### **Per impedire il combattimento** [pp. 78-80]

Il Galeazzi, come seppe che i tedeschi erano giunti a Santo Stefano, voleva addirittura muovere loro incontro, coi suoi; ma fu dissuaso da Don Gabriele Gregori. E fu allora che determinò di recarsi a Treponti, là ove il Piave all'Ansiei si accompagna, luogo che riceve il nome da tre artistici ponti, intersecantisi tra loro, di grande importanza strategica, e come tale munito in antico da una rocca.

I garibaldini erano gongolanti pel desiderio di battersi, quand'ecco vedono arrivare, trafelato, Saverio Fabbro, ed in tale attitudine come se gli tardasse d'annunziare importanti nuove. Veniva infatti in nome della Sotto Giunta cadonina, della quale era membro, per cercar d'impedire il prossimo combattimento. Manco a dirlo il Galeazzi si oppose energicamente. Allora Saverio Fabbro, ribatté che l'ostinarsi a resistere con un pugno d'uomini, mal preparati, male armati e mal nutriti, contro la colonna nemica che s'avanzava, esperta e fornita di tutto punto di quanto alla guerra abbisognava, era un'impresa, non solamente temeraria, ma da pazzi, era un voler esporre a certa morte quei volontari, senza che

ne derivasse alcuna utilità pel paese. Allora il Galeazzi rispose ch'egli ed i suoi volontari erano bastantemente forniti d'animo quale a tale impresa si conveniva, che i volontari comandati da Montereale, sarebbero accorsi in aiuto, e non quelli soltanto, ma altresì i popolani, e che ad ogni modo, quello era il suo posto, dal quale niuna forza lo avrebbe potuto rimuovere, e prima d'abbandonarlo, sia lui che i suoi volontari, vi avrebbero lasciata la vita.

Saverio Fabbro, non si dette per vinto, ma insistette, insistette con ogni sua forza ed aspramente, siccome quello che era convintissimo di ciò che affermava, tantoché il capitano esasperato al massimo grado, con voce strozzata per la disperazione, esclamò: «Ed io che speravo un aiuto!... e vogliono farmi passare per un vigliacco!» e soggiunse poi più forte, come rianimato per nuova risoluzione: «Ma questo non sarà mai»: e ciò dicendo brandì il revolver e tenendolo in alto col braccio teso: «È carico a sei colpi, e intendo adoperarlo contro qualsiasi nemico del paese, e comprendo nel numero chiunque tenti porre ostacoli alle nostre operazioni. / Dipendo dal generale Medici, e non subisco imposizioni da nessun altro!».

Saverio Fabbro, accortosi finalmente che nulla mai avrebbe potuto ottenere, alquanto intimorito (e come no!), triste per la delusione subita, senza più fiatare si allontanò, e come più tosto poté, ordinata una vettura, si portò a Belluno al comando superiore per riferire la cosa, e per invocare, insieme, i provvedimenti del caso.

### **Giuseppe Guarnieri [pp. 81-84]**

Accenno ora, poiché prima non l'ho fatto, che il generale Lamarmora, d'accordo con Garibaldi, avea nominato, a comandante in capo delle bande, il signor Giuseppe Guarnieri di Fonzaso.

Fin dal '48, Giuseppe Guarnieri, volle far parte di quella schiera di ribelli, che sulle montagne del Bellunese, sebbene poco fortunatamente, aveano iniziata l'epopea. In quel tempo, si guadagnò la medaglia di *benemerito della Patria*, e si precluse, insieme, la via degli studi legali, che completò poi privatamente nell'Università di Padova, per il *veto* che a suo danno, intervenne dall'Imperiale R. Governo.

Membro del comitato d'emigrazione a Feltre, sfuggì alle ugne della polizia, ma attraversato il Trentino, la Lombardia e la Svizzera, riapparve, pieno d'ardire come sempre, nella capitale del Piemonte. Ivi, i mille rifugiati veneti lo accolsero con giubilo, e come un capo. Si iscrisse poi nel Corpo dei Bersaglieri di Cuneo. Nella lista dei veneti emigrati, ai quali vennero sequestrate le sostanze, figura il terzo. Quindi passò a Torino, ove ebbe da Giuseppe La Farina, la delicatissima missione di compilare uno studio tecnico sulle fortificazioni di Vene-

zia, dell'Emilia, e di parecchie città marittime, il che eseguì felicemente, superando ogni aspettativa.

Dopo di ciò il governo del Piemonte, gli affidò l'importantissima missione, di aggregare, al Corpo dei Reali Equipaggi, per agevolare la corrispondenza dei Comandanti, la flotta sarda, con Venezia e litorale, nell'apparecchiato attacco contro gli austriaci dalla parte del mare.

Ottenuto il congedo, dall'esercito piemontese passava nell'Emilia, per la formazione d'un corpo d'armata e di un nuovo battaglione di bersaglieri, ed ivi, quale luogotenente, compié le campagne dell'Umbria e delle Marche.

Istruttore, nel tribunale militare di Brescia, si rifiutò di istruire il processo pei fatti di Sarnico, e, date le dimissioni, si ritirò a vita privata. Ma i dolori della patria, non gli lasciarono pace, quindi si prestò con giubilo, aderendo alla richiesta del generale Petiti, a riorganizzare i piani d'attacco nel Trentino e nell'alto Veneto. Scoppiata la guerra, non poté resistere al nuovo fascino di gloria, e con slancio d'eroe seguì Garibaldi, come ufficiale di Stato Maggiore.

Ferito, ad Aspromonte, il Generale, *lo accompagnò all'orlo del bosco*, e quindi gli prestò le più affettuose cure insieme con Cairoli, Nullo e Guastalla; gli presentò poi il generale Pallavicini, il quale, inginocchiato, col capo scoperto, pregò l'Eroe di arrendersi, poiché *non avea patti da offrirgli, ma solamente ordine di combatterlo*. Quindi, il Guarnieri, su una barella, che all'uopo provvide, trasportò, per l'intero tragitto di oltre due ore, sulle sue spalle, il Generale, al luogo di prigionia e di cura.

Nel periodo di preparazione della guerra contro l'Austria, nel '66, fu arrestato insieme col Bezzi e con altri trenta animosi, e dopo una fortunata, ma disastrosa, fuga, gli fu posta la taglia di duemila fiorini.

Rivestita la camicia rossa, ebbe da Garibaldi il comando di condurre da Lavenone una colonna di garibaldini, a Bagolino, stretta dagli austriaci, mentre un'altra colonna, condotta dal Bezzi, piombava su Montesuello, le cui rocce formicolavano di croati e di tirolesi.

Ebbe da Mazzini, che lo trattava con confidenza fraterna, delicate missioni nell'interesse della carboneria e della causa della libertà.

Ricco di censo, tutto egli sacrificò per la patria, e parendogli sempre poco, quanto faceva, a certo tempo, poiché altre vie gli eran tolte, assunse un appalto sul dazio consumo, unicamente per sovvenire i non pochi infelici commilitoni perseguitati che ricorrevano a lui.

Dopo quanto ho narrato, torna superfluo il dire che anche nella sua qualità di maggiore di Stato Maggiore delle bande armate venete, sezione Cadore (che tale era la denominazione delle bande) disimpegnò egregiamente, e con zelo, il non lieve compito.

Giunto Saverio Fabbro a Belluno, fece il suo rapporto al Guarnieri, e questi s'affrettò a spedire a Treponti il trombetta Bonaldi affinché intimasse agli austriaci (giacché pareva l'ignorassero) la cessazione delle ostilità pel già concluso armistizio, e nello stesso tempo telegrafava il caso ai generali Lamarmora e Medici, i quali risposero che partisse col Tivaroni pel Cadore, il che subito fece. Il Bonaldi arrivò a Pieve alle ore sei del mattino. Montereale si trovava col suo battaglione ancora a Borea, ancoraché, sia il Vittorelli che la Sotto Giunta, quest'ultima anzi replicatamente (un messo lo avea sollecitato anche due ore prima), lo avessero invitato di portarsi a Treponti. Fu quindi inviato, anche a nome del Guarnieri, a risollecitarlo, il messo Giuseppe Giacobbi. Il Bonaldi, proseguì subito per Treponti, accompagnato dall'inviato della Sotto-Giunta, Filippo Bergamo.

Il conte Giacomo Montereale, non si mosse nemmeno a questo invito, sebene non vi fosse più bisogno di invigilare il confine da quel lato, gli austriaci, avendo, fin dal giorno innanzi, ritirate le loro truppe da Ampezzo, lasciando libera la via ai passeggeri che trattenevano da diversi giorni.

### **La notte precedente al combattimento [pp. 85-86]**

I volontari passarono la notte all'aperto vigilando sempre. Ordine del giorno: «*Silenzio generale*». A un certo punto il cielo, già nuvoloso, si mise a piovere, prima leggermente indi a dirotto. I volontari a tre, a quattro, a sei, si dispersero qua e là sotto gli alberi. Il Piave e l'Ansiei, in breve accresciuti, scrosciavan forte. Il vento emetteva un sibilo acuto, lamentoso, come di persona ferita a morte, e sferzando loro la faccia, faceva insieme svolazzare la coperta di lana greggia, disposta come una pianeta, che malamente li copriva. Stimolati dalla fame rosicchiavano, di tanto in tanto, quella pagnotta, unica loro provvigione, che avevano ricevuto in Auronzo. L'acqua avea loro infradiciato gli abiti; il freddo, benché fosse d'agosto, per la pioggia, il vento, e l'ora notturna, si faceva molto ben sentire. Stavano di tanto in tanto in orecchi, se udissero niente; all'infuori dello scrosciar dei torrenti e del lamentio del vento null'altro udivano. e pareva a loro che quella voce, narrasse storie di prepotenze, di oppressioni accanite, seguite da lotte titaniche, e martirii sublimi. Il sibilare del vento, richiamava alla lor mente il fischiare delle palle nemiche, ma non sbigottivano perciò, anzi sollevavano più fieramente il capo. Come Dio volle cessò la pioggia, ristette il vento; dalle creste del Tudaio fece capolino il sole, che, salutato con gioia, riconfortò tutti, col suo gradito tepore. Venne distribuito, dall'unico caretello trasportato la notte a Ponte Novo, coll'unico bicchierino, che passava di bocca in bocca, un po' di rhum, e più tardi la solita «bina di pane», stavolta con un po' di formaggio. Ristorati alla meglio, ringagliardirono insieme gli spiriti, all'idea del prossimo combattimento.

### **Gli esploratori del primo battaglione [pp. 86-87]**

Ogni battaglione aveva tre esploratori, al comando d'un sergente. Questi quattro uomini, naturalmente, erano scelti tra i più ardimentosi, siccome quelli che pei primi, avrebbero forse avuta occasione d'incontrarsi col nemico, e precedevano la truppa d'un chilometro circa o più. Avevano uno *stuzen*, uno stile, una pistola, un baionettone lungo da 60 a 70 centimetri, e non so quali altre armi. Sergente degli esploratori del battaglione del Galeazzi era Ignazio Da Damos, già famoso per fatti, più che ardimentosi, temerari, compiuti nel '48.

La mattina del 14 agosto, gli esploratori si trovavano, in vedetta, in Cima Cogna. Ignazio Da Damos, come vide il balenio delle baionette degli austriaci, avanzantisi da Santa Caterina, fattosi vedere, sparò in segno di sfida il suo fucile, indi si ritirò con gli altri; e come fu a vista, dei nostri, gridava: «*Vengono i tedeschi, son qui presso. Viva Garibaldi, Viva l'Italia, Viva il Cadore*», e come fuori di sé per la gioia, si avanzava, saltando e ballando, tenendo alto il fucile, che agitava a due mani, sopra il capo.

### **L'annuncio dell'armistizio [pp. 87-88]**

Dopo di ciò il Bonaldi e il Vittorelli, si avviarono, sulla carrozza che aveva condotto il Bonaldi a Treponti, a bandiera bianca spiegata, verso i nemici. La carrozza procedeva passo passo, e come giunse in Cima Gogna ed in vista degli austriaci avanzantisi, si arrestò. Discesi, diedero i debiti segnali di tromba, tenendo tuttavia la bandiera bianca spiegata. I nemici, ciò non ostante, procedettero come se nulla fosse, e appena giunsero a 200 metri circa dalla carrozza, per tutta risposta fecero una scarica di pelottone, indi si lanciarono innanzi a passo di corsa. Le palle rimbalzarono sulle ruote della carrozza, il Vittorelli ne rimase ferito al ginocchio.

Fu giocoforza retrocedere più che in furia, e certo i messaggeri dell'armistizio non se la sarebbero cavata a buon prezzo, se il previdente Galeazzi, non avesse mandato loro dietro 50 uomini. Costoro, pronti al bisogno, sostennero, con bravura indicibile, un vivissimo fuoco di ritirata, fino a tanto che si ridussero al centro della posizione d'onde erano mossi. Non erano nuove ai cadorini simili prodezze degli austriaci.

Nel '48 a Termine, nel frattempo che alcuni ufficiali tedeschi parlamentavano, approfittando della breve sospensione che pur avevano chiesta, tentarono di cingere i nostri con forze schiaccianti, ed avrebbero ottenuto l'intento, se i nostri non avessero opposta l'astuzia al tradimento; ed a San Vito, dopo aver giurato un mese di tregua, s'avanzarono formidabili, dopo 6 soli giorni, ma non

colsero, come speravano, i nostri alla sprovvista, per l'avvedutezza che opposero e a cui essi medesimi li avevano ammaestrati.

### **Comincia il combattimento - Clerici [pp. 89-90]**

Come i tedeschi, sempre inseguendo i garibaldini, giunsero a Treponti, e videro i nostri preparati a riceverli, s'arrestarono. La valle rintronò orribilmente delle loro urla selvagge. Subito si vide, nelle loro file, un rimescolio precipitoso, un accorrere da una parte e dall'altra, ed insieme, un comandare affannoso, un rispondere concitato; ma fu l'affar di poco. Fu aperto in prima il fuoco vivissimo contro i garibaldini, che erano sulla sponda sinistra del Piave, i quali, ventre a terra, riparati dal terrapieno, rispondevano egregiamente.

Le palle fischiavano acutamente; sfioravano la faccia dei nostri; altre portavano via i berretti ed altre ancora, penetrando nel terrapieno, sollevan nugole di terriccio. Imperversando la mischia, a un certo punto in cui i tedeschi, erano come ravvolti in una nuvola di fumo, due, tre, otto, dieci nemici, si disposero animosamente a guardare il Piave, ancoraché fosse gonfio per pioggia, e dietro il loro esempio, altri. Già erano giunti, i primi, quasi a metà del fiume, ove la corrente è più rapida, quando il soldato Clerici, che era più di contro, come si fu accorto, senz'altro comando che quello della sua eroica volontà, cacciato un urlo spaventevole, si lanciò in avanti, precipitò scivolando, cadendo, rialzandosi, per la frana sottostante, fino al letto del fiume; si slanciò avanti ancora, e ristette, formidabile, sublime. È lì coll'acqua alle ginocchia, novello Coclite, brandito il fucile per la canna, rotava terribilmente il calcio. I rimasti sul piano di Ponteviere, coadiuvarono mirabilmente il suo eroismo. Una palla colpì il trombetta austriaco, che era da quel lato, e che cadde sul colpo. In seguito a ciò, mal interpretando gli ordini, successe un parapiglia indescrivibile tra i tedeschi; quelli che erano nel fiume, imbarazzati anche per l'impresa malagevole del guado, estimarono miglior partito volger le spalle. Il bravo Clerici, approfittando della confusione dei nemici, protetto dai nostri, riuscì a rioccupare il suo posto. Fu poi decorato della medaglia al valor militare.

### **Temeraria sortita di Galeazzi [pp. 90-93]**

I tedeschi che avvolti nel fumo quasi più niente distinguevano, sostarono alquanto, e così i nostri. Come il fumo fu un po' diradato si vide che avevano piegato a destra verso l'Ansiei. Per ridurre <sup>1</sup> le poche forze, ove maggiore era il pericolo, fu comandato a quelli che occupavano la riva sinistra del Piave a piegare verso il centro, ove, intanto, il ponte era stato alla bella meglio barricato,

---

<sup>1</sup> Nel senso opposto, «per aumentare» (il verbo, in un italiano non più in uso, viene dal latino *ducere*, «portare, condurre»). *N.d.R.*

con legnami accatastati. Perché il segnale non fu bene inteso, fu ripetuto a voce, lungo la catena, l'ordine che venne immediatamente eseguito, non però senza un po' di confusione, poiché alcuni dei nostri, ritenendo che il nemico fosse per investirli, salito un piccolo rialzo, non molto discosto, ed accertatisi del fatto, calarono celermente come gli altri.

Intanto dalla sponda destra dell'Ansiei, i volontari che non avevano ancor partecipato alla pugna, non potevano più stare alle mosse. Fu d'uopo che il Galeazzi percorresse le fila intimando il silenzio. A un certo punto, a un cenno del Galeazzi, il sergente Bernasconi comandò il fuoco. Fu una scarica inaspettata. I tedeschi raddoppiarono di furore e fulminarono la rupe, sopra la quale erano i nostri, e che doveva sembrare ai loro occhi come una fortezza. Dopo un po' di tempo i garibaldini, per far andare a vuoto l'impeto nemico, appesero agli alberi i camiciotti rossi ed i berretti, che diventavano bersaglio dei nemici. Gli austriaci, dopo reiterate prove, e dopo varî tentativi di guadare il Piave e l'Ansiei, poiché sempre ed ovunque avean trovato la più accanita resistenza nei nostri, che non avean ceduto d'un solo palmo, finalmente retrocessero alquanto. Fu allora che il conte Coronini si slanciò avanti, e con la spada sguainata, agitando le braccia, li animava alla pugna. Incitati dalla sua voce, e più dal suo esempio, già si rialzavano, ma mentre che egli, sprezzando il pericolo, viepiù li stimolava, cadde bocconi a terra colpito alla schiena. A un garibaldino di Lozzo, va dato il vanto d'aver menomato d'un tal valoroso comandante le schiere nemiche.

Il Galeazzi, che anelava a mirabili prove, credé giunto il momento di mostrare il suo valore. Comandato ai trenta animosi, che aveva da presso, di inastare le baionette e di seguirlo, come spinto da una forza prodigiosa, si slanciò innanzi. Audacissimo, anzi temerario ardimento! Non meno animosi i trenta garibaldini lo seguirono e tremendi incalzarono i nemici, spargendo nei loro cuori terror di morte, e così proseguirono, disperdendoli a destra ed a sinistra per oltre un miglio. Nel frattempo i garibaldini rimasti al comando dei sergenti Bernasconi e Del Bon, dalle rive destra dell'Ansiei e sinistra del Piave fiancheggiarono quegli animosi, pronti a dar loro aiuto, se venissero recinti dai nemici. Infatti così avvenne, ma quegli eroi, mirabilmente protetti dalle due ali, s'apersero a tempo il passo, e tutti infine, come per mirabile accordo, rioccuparono la primiera posizione. Quasi cinquanta anni sono trascorsi da quel tempo, e ancora si ricorda questo fatto, che ha del prodigioso, come fosse avvenuto ieri, e si ripete doversi al Galeazzi, se in tale circostanza, si salvarono il Cadore e la Provincia, dell'invasione austriaca.

### **Mezz'ora di sosta [pp. 93-94]**

A questo punto, era mezzogiorno, successe un po' di tregua. I nostri erano tripudianti del grande successo, e ne traevano buoni auspici pel seguito. Ma i

rinforzi non venivano; eppure Montereale era stato sollecitato con reiterati messi. Giuseppe Giacomelli corse in fretta al Ponte Novo, spinse ascoso lo sguardo per la strada di Lozzo, per vedere se alcuno venisse; non vide nessuno. Allora frugò nelle tasche, ne estrasse un foglio quasi interamente scritto ed un lapis, strappò quell'unica strisciolina che era in bianco, e scrisse le cinque righe che trascrivo testualmente:

« Ponte Novo, mezzogiorno.

« Cara Angelina,

« Gli Austriaci sono respinti in tutti i punti sollecitare rinforzi i nostri nessun morto vi saluto.

« GIUSEPPE GIACOMELLI ».

Indi piegato il foglietto in due, visto un ragazzo che arrivava di corsa da Lozzo, lo fermò e gli diede incarico di correre immediatamente a Calalzo, a recapitare il foglietto. Il ragazzo, avute le indicazioni necessarie, partì al galoppo, che quasi non toccava terra coi piedi, lieto e superbo di avere una commissione, come egli stimava, importantissima da eseguire. Angelina era la moglie del Giacomelli, la quale, come il lettore forse si ricorda, molto s'interessava in pro delle bande.

Io rinvenni il prezioso documento, tra stampe di nessun valore, conti d'osteria e lettere famigliari, già del Giacomelli, e da lui lasciate, siccome cosa di nessunissimo pregio, in soffitta, e quasi in abbandono.

*IV - Continua*